

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attualità e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XVII - n. 6

31 Marzo 1991

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO» (Im. Cr.)

IN MEMORIA di SUA ECC.ZA MONS. LEFEBVRE *«Beati voi quando, mentendo, diranno ogni male di voi per causa Mia»*

(Mt. 5, 11)

Sua Ecc.za mons. Lefebvre è morto. Egli, però, non lascia dietro di sé il vuoto, ma un'eredità di luce, che è un dovere di riconoscenza, oltre che un bisogno del cuore, meditare a gloria di Dio da queste pagine, incominciando non, come qualcuno forse si attenderebbe, dalla testimonianza di fede da lui data ad una generazione smarrita nelle ombre del dubbio e nelle tenebre dell'incredulità, ma dalla sua umiltà. Sì, perché questo giusto, che è stato trattato da Vescovo «ribelle», era anzitutto un umile e un mansueto e, a ben guardare, tutte le sue mirabili virtù sono fiorite, com'è normale in un figlio della Chiesa cattolica, sul fondamento della sua umiltà e della sua mansuetudine.

L'umiltà e la mansuetudine di mons. Lefebvre si manifestavano in una disarmante semplicità che richiamava alla mente di chi lo avvicinava il «*Se non diventerete come pargoli, non entrerete nel Regno dei Cieli*» (Mt. 18, 3).

Nulla di più estraneo al suo cuore di quell'alto sentire di sé che sta disseminando di incredibili rovine la Chiesa di Dio. Eppure mons. Lefebvre fino al Concilio non conobbe che onori: stimato ed apprezzato da Pio XII, fu successivamente giovane Vescovo missionario in Africa, Vicario Apostolico dell'Africa francofona e poi, istituita grazie alle sue fatiche apostoliche la

gerarchia locale, Arcivescovo di Dakar, Superiore Generale dei Padri dello Spirito Santo ed infine membro, designato da Giovanni XXIII, della Commissione Preparatoria del Concilio. Ma «*ci sono alcuni — scrive San Tommaso — che, pur essendo col corpo al primo posto, siedono tuttavia all'ultimo nell'intimo del loro cuore*» (In Matth. c. XXIII l. 1). E mons. Marcel Lefebvre fu di questi.

Al tempo stesso nulla fu più estraneo al suo cuore di quella malintesa ed affettata umiltà che «*compromette la forza dell'autorità*» (Sant'Agostino) o — ancor peggio — si risolve nell'umiliazione della Santa Chiesa di Dio. Egli fu uno di quei prelati, che, pur stando interiormente «*dinanzi a Dio con timore sotto i piedi di tutti*» (Sant'Agostino), hanno la prudenza di non esternarlo con gesti che darebbero ai sudditi «*occasione di compromettere la propria salvezza*» (S. Th. II II q. 161 a. 3 ad 3). La sua umiltà, la sua mansuetudine, la sua semplicità si armonizzavano in lui mirabilmente con la coscienza della propria dignità e responsabilità episcopale.

L'umile è obbediente, e mons. Lefebvre, perché era stato veramente obbediente alla Chiesa prima del Con-

cilio seppe restarlo anche dopo. Al «*colpo maestro di satana*» che induceva a disobbedire alla Chiesa, in nome dell'obbedienza agli uomini di Chiesa, ripresentando la già condannata «*sintesi di tutte le eresie*» (San Pio X) sotto l'egida, questa volta, delle più alte autorità nella Chiesa, egli oppose, appunto perché umile, la vera obbedienza, che è gerarchica, ma non tronca la gerarchia chiudendola nei limiti dell'orizzonte terreno, perché, essendo anche e anzitutto soprannaturale, non perde mai di vista dietro il Vicario il Capo invisibile della Chiesa. E per restare nell'obbedienza a Cristo e alla sua Chiesa — obbedienza che non sempre ed oggi meno che mai si identifica con l'obbedienza agli uomini di Chiesa — mons. Lefebvre scelse la via dell'«*obbedienza reale*», accettando l'onta della «*disobbedienza apparente*». E qui appare un'altra virtù che ha brillato in modo eminente in mons. Lefebvre, non soltanto agli occhi di chi ha avuto il dono di conoscerlo e di amarlo: il più completo oblio di sé, il più assoluto distacco dalla propria persona e da ogni tornaconto personale. Nell'ora della prova, egli, che aveva sempre servito la Chiesa e non si era mai servito della Chiesa, imitò — come suggeritogli dalla Chiesa nella sua ordinazione sacerdotale — i Misteri che trattava con tanta fede e, ad imitazione

di Cristo, diede se stesso, per veder rinascere la Chiesa «pura ed immacolata»

Non gli è stato chiesto il sacrificio della vita, ma il sacrificio della sua fama e del suo onore sì. Ed egli lo ha accettato con la massima semplicità, quasi compisse il più ordinario dei suoi doveri verso Dio, verso la Chiesa, verso le anime.

L'umile non teme l'obbrobrio e l'ignominia, e mons. Lefebvre, perché era umile, ha accettato con imperturbabile serenità d'animo le ondate di fango che periodicamente riversavano su di lui, in significativa intesa, la stampa laicista, che avvertiva in lui il nemico, e la stampa «cattolica», che aveva fatto di lui il suo unico nemico, deformando la sua figura e ridicolizzando il suo combattimento per la Fede, quasi che il «caso Lefebvre» si riducesse ad una nostalgica questione sentimentale, anzi lessicale: una questione di... latino. Con pari serenità d'animo ha accettato che le Autorità, le quali avevano i documenti e se, non avevano più la fede, avevano pur sempre la scienza teologica sufficiente per giudicarlo con giustizia, lo esponessero invece alla pubblica ignominia, giustificando con le loro ingiuste condanne ogni possibile insulto. E così mons. Lefebvre fu detto «nazista», mentre aveva visto suo padre morire in un campo di concentramento nazista; fu detto «razzista», mentre aveva speso la sua vita da missionario in Africa; fu detto «ribelle», mentre nella generale disubbidienza continuava ad obbedire eroicamente alla Chiesa; fu detto «scismatico», mentre aveva sacrificato la sua buona fama per rimanere quel fedele e degno principe della Chiesa che i Romani Pontefici avevano saputo apprezzare fino al turbine rivoluzionario del Vaticano II.

Ma mons. Lefebvre rese la sua faccia «dura come pietra» (Isaia 50, 7), perché non difendeva la sua causa: «Non si tratta di noi stessi — diceva ai suoi seminaristi — si tratta della Fede». E poiché era umile, lo zelo di mons. Lefebvre non fu mai amaro. Nella sua mitezza egli neppure si domandava perché l'empio prosperasse mentre il giusto veniva conculcato ovvero perché, mentre egli era disonorato ed ufficialmente bandito dalla Chiesa, tutti i disseminatori di errori, di eresie, o d'immoralità trovavano l'indulgenza e (bisogna dirlo, anche se in questa occasione avremmo voluto deporre ogni polemica) il favore della Roma postconciliare; perché in particolare, mentre a lui si rifiutava udienza, tutti i peggiori Vescovi francesi, negatori dei dogmi fondamentali della Fede, promotori della contraccezione, dell'aborto, dell'omosessualità, profa-

natori dell'Eucaristia, trovavano immancabilmente credito ed ascolto in Vaticano.

Se qualche volta mons. Lefebvre si è fermato a considerare questa dolorosa realtà, è stato solo per misurare e far misurare la gravità della crisi che attraversa la Chiesa, ma nelle sue parole è impossibile trovare la benché minima traccia di risentimento personale. Egli non amava la polemica e personalmente l'ha fatto solo perché costretto dalle circostanze e nei limiti in cui è stato necessario e doveroso per render conto del suo operato, per illuminare le anime, per respingere il fango delle calunnie sistematicamente scagliato sul suo «buon combattimento».

* * *

L'umile è mite e pacifico e mons. Lefebvre lo fu. Mite e pacifico con tutti. Anzitutto con i suoi nemici, che in cuor loro avevano decretato: «*Opprimamus virum iustum quoniam contrarius est operibus nostris*» (eliminiamo il giusto perché condanna le nostre opere empie: Feria tertia Hebdomadae Sanctae ad Laudes). Con i suoi timidi amici, i timorosi Pilato o i prudentissimi Nicodemo, che, pur stimandolo e proclamandolo pubblicamente «un santo», separarono la propria causa dalla sua per non essere coinvolti nella stessa rovina. Con quegli spiriti, che gli eccessi dell'attuale crisi nella Chiesa spingevano agli eccessi e che, non riuscendo a coinvolgere l'autorità di mons. Lefebvre nel loro sedevacantismo, gli rimproverarono aspramente, come una imperdonabile debolezza, la virtù della sua moderazione. Con coloro che lo avevano seguito nella lotta e poi, atterriti dal peso dell'ignominia di un'apparente separazione da Roma e abbagliati dal miraggio di un'impossibile riconciliazione, non si limitarono a farsi avanti al suo posto per cogliere ogni possibile frutto dalle sue trattative col Vaticano, ma si unirono ai suoi nemici nel lanciargli, con maggiore accanimento dei suoi nemici, il sanguinoso insulto di «scismatico» per giustificare il proprio abbandono e persino, per giustificare i compromessi che inevitabilmente sarebbero seguiti sul piano dottrinale, l'ingiurioso insulto di non sapere esattamente che cosa fosse la Tradizione. Mite con tutti, ma senza debolezze con nessuno in danno della Chiesa. Perciò non lasciò «coscienza tranquilla ai demolitori della Chiesa» e non tenne in nessun conto le intemperanze di alcune anime, tirando dritto per la via sicura che aveva scelto per sé e per la sua Fraternità e che fu di

preparare la rinascita della Chiesa attraverso una generazione sacerdotale rinnovata, provvedere alla grave necessità delle anime e «pregare Dio con tutto il cuore» perché Colui che deve trasmettere la Verità «venga illuminato».

* * *

Perché era un umile, mons. Lefebvre credeva. Qual meraviglia oggi per lo scandalizzato popolo di Dio un Vescovo che crede, che crede nelle immutabili verità della Fede con la profondità di un teologo e la semplicità di un fanciullo!

E perché credeva con cuore umile, mons. Lefebvre fu inflessibile nel professare pubblicamente l'immutabilità della Verità, che «non ci appartiene, non deriva da noi, non è stata inventata da noi», ma «ci è trasmessa, ci è donata, è scritta e vive nella Chiesa e in tutta la storia della Chiesa» e nella quale tutti (Papa e Vescovi prima e più dei fedeli) hanno il dovere di perseverare.

«Non dobbiamo avere nessuna paura — diceva ai suoi seminaristi — noi siamo su una roccia che non dipende da noi... Se dipendesse da noi potremmo aver paura: sono io, sono le mie idee, ho inventato... qualcosa di nuovo. No, non è così, non è questo il nostro caso». E giunse a dire loro: «Se qui non vi insegno la Verità cattolica, partite, cari seminaristi, non rimanete! È un vostro dovere».

E mentre la crisi esplosa col Concilio faceva crollare molte facciate, dietro le quali troppi uomini di Chiesa celavano la loro incredulità in quelle verità di cui possedevano ormai soltanto la scienza teologica, la fede di mons. Lefebvre, nella persecuzione di cui fu oggetto, risplendette come oro provato con il fuoco. E fu proprio la persecuzione a farne un faro di luce per tanti figli della Chiesa che, sgomenti, si vedevano sottrarre ogni giorno di più il pane della Verità proprio da chi aveva il compito di spezzarlo loro e, in cambio di questo pane, si vedevano offrire il veleno quotidiano del dubbio, dell'errore, dell'eresia. Dovunque giungeva l'eco della sua resistenza il nome di mons. Lefebvre, malgrado il fango di cui lo si ricopriva, diveniva per le anime rette un monito ed un incoraggiamento a perseverare nella Fede del proprio battesimo. E così i suoi stessi nemici furono lo strumento scelto dalla Provvidenza perché egli fosse posto, senza averlo voluto né cercato, quale lume sul candelabro ad illuminare tanti figli della Chiesa nelle tenebre che sempre più fitte scendevano a celare ai loro occhi la loro Santa Madre, «columna et firmamentum Veritatis» (1 Tm. 3, 15).

La sua parola autorevole, pacata, chiara, piana, giungeva a confermare quanto il «sensus fidei» di tante anime rette, turbate dalle radicali innovazioni, aveva intuito: «Cristò è sempre lo stesso ieri oggi e sempre» e così anche la sua Chiesa, la quale non ha mai mutato né muterà mai le sue immutabili verità; lo «spirito del Concilio» perciò non viene da Dio e, se le innovazioni che adulterano la fede sono imposte in nome dell'obbedienza al Papa, un buon cattolico sa che la fedeltà a Cristo viene prima della fedeltà al suo Vicario e che si obbedisce al Vicario di Cristo per mettere al sicuro, non per rischiare la propria fede.

E se tanti cattolici in tutto il mondo, anche fuori della cerchia della sua Fraternità, si sono sentiti toccati dalla sua morte è perché hanno misurato, con la sua scomparsa, che cosa abbia significato per la loro fede la pacata, ma tenace resistenza di mons. Lefebvre.

* * *

E poiché era umile e credeva, mons. Lefebvre sperò. Sperò *contra spem* nella resurrezione della Chiesa dopo questo tempo di passione e di agonia, e in questa ferma speranza lavorò per «conservare la Fede cattolica... nell'attesa che Roma sia liberata dai liberali che la occupano».

E sul fondamento della sua umiltà, della sua fede e della sua speranza fiorì la sua illimitata, instancabile carità.

Egli non programmò nulla, ma nulla rifiutò di fare di ciò che la gloria di Dio, l'utilità della Chiesa, il bene delle anime via via richiedevano da lui. E così il suo zelo apostolico allargò il suo raggio d'azione nella misura in cui gli si palesavano le gravi necessità dei figli della Chiesa in questi tempi di prova straordinaria.

All'inizio un gruppo di seminaristi, turbati dalla sovversione dottrinale e disciplinare dei Seminari e nacque così la Fraternità San Pio X; poi le anime che, nella stretta della necessità spirituale, si rivolgevano a lui e ai suoi Sacerdoti in numero sempre maggiore da ogni parte del mondo cattolico e nacquero i Priorati, i Seminari, gli Ordini religiosi, le Scuole, le missioni... finché mons. Lefebvre dovette rendersi conto che la Provvidenza si era servita di lui, che avrebbe preferito «restare nella boscaglia del Gabon», per piantare un albero che stende i suoi rami in tutti gli angoli del mondo cattolico, affinché tante anime di buona volontà trovino riparo, conforto, edificazione attendendo ed anche affrettando con la propria santificazione il placarsi della tempesta.

* * *

E poiché era umile, mons. Lefebvre ebbe lo stesso spirito cattolico, universale della sua Chiesa. Sovvenne alle necessità spirituali più nascoste, più ignorate (tra l'altro, aprì le sue case a sacerdoti e religiosi, anche avanzati in età, che volevano salvare la propria fede dall'«aggiornamento») e rivolse la sua premura pastorale ad ogni opera, anche piccola, che il suo gran cuore sapeva riconoscere utile alla Chiesa, alle anime. Nulla fu più contrario al suo spirito dell'esclusiva del bene e perciò mai conobbe la tentazione di assorbire nelle proprie fondazioni ogni altra iniziativa, ma il suo paterno incoraggiamento si estendeva a chiunque combattesse il buon combattimento della Fede, qualunque fosse il posto da cui lo combatteva.

* * *

L'umiltà lo rese mite, la carità lo rese ardito.

Costretto a supplire la cattiva volontà o la negligenza di tanti suoi confratelli nell'episcopato, non si rifiutò a nessuna fatica, senza quasi badare da chi nascesse o a chi dovesse essere imputato quello stato di emergenza e, senza far caso dell'ostilità di cui, a motivo del suo zelo, era fatto oggetto, non pensò che ad operare per la gloria di Dio, per la sua Chiesa, per le anime. E la sua carità toccò il vertice dell'eroismo, quando la non mai abbastanza deplorata iniziativa di Assisi lo convinse che il raddrizzamento sperato era ancora molto lontano; allora considerò suo ultimo dovere assicurare, con la continuità della sua Fraternità sacerdotale, il soccorso spirituale alle anime fino a che perdurasse la crisi nella Chiesa. Previde il colpo che avrebbe attirato su di sé e che lo avrebbe portato a morire ufficialmente «scomunicato»; lui, che diceva di non aver mai desiderato di andare in Terra Santa perché la Terra Santa per lui era Roma! Ma misurò anche l'indigenza di tante anime insidiate nella fede dai loro stessi pastori e private non solo dei mezzi necessari alla propria santificazione, ma persino dei mezzi indispensabili di salvezza. E allora, prendendo consiglio dalla sua fede, dalla sua speranza, dalla sua carità, confortato dal fatto che è materna consuetudine della Chiesa far cadere, in caso di estrema necessità privata o di grave necessità pubblica, ogni riserva sul potere d'ordine dei suoi ministri, affinché nessuna anima vada perduta a motivo di limitazioni giurisdizionali, spiegò tutto il suo potere d'ordine consacrando quattro Vescovi «per» la sua Fraternità. Le modalità dell'atto attestavano con quale spirito mons. Lefebvre compiva il grave passo: pre-

cisando che egli conferiva la sola potestà d'ordine ed impegnando i consacranti a deporre, non appena tornata la normalità nella Chiesa, «la grazia del loro episcopato nelle mani del Successore di Pietro», mons. Lefebvre confessava e metteva al sicuro il Primato di giurisdizione del Romano Pontefice e allontanava ogni sospetto di voler creare una Chiesa alternativa all'unica Chiesa cattolica.

Si volle, nondimeno, gridare allo «scisma» ma le anime rette compresero che il buon Pastore aveva accettato di toccare per loro il fondo dell'abiezione e gliene furono grate. La venerazione con cui tanti buoni figli della Chiesa hanno circondato la sua salma di Vescovo ufficialmente «scomunicato» sta ad attestarlo.

* * *

In un'intervista a 30 Giorni (marzo u. s.) mons. Gagnon ha parlato di un «carisma» di mons. Lefebvre, ma sembra non aver compreso che il carisma di mons. Lefebvre nasceva dalla sua santità. La santità, questo fiore che non nasce spontaneo nel cuore dei figli di Adamo, la santità di mons. Lefebvre, fatta di tutte le mirabili virtù che fioriscono solo nella Chiesa cattolica, che possono fiorire solo in un degno figlio e Vescovo della Chiesa cattolica, in particolare la sua umiltà, è stata agli occhi di tutti, anche di chi non sa di teologia e di diritto canonico, il sigillo impresso da Dio sulla testimonianza resa da mons. Lefebvre alla Fede immutabile della Chiesa. E la sua morte vi ha posto l'ultimo sigillo. Prevedendo, contro ogni previsione altrui, la propria fine, volle tutti i conforti della Santa Chiesa cattolica ed è andato con serena coscienza incontro al Giudice Divino, al quale aveva già da lungo tempo confidato la sua causa, nulla potendo sperare dagli uomini senza gesti o parole che gettassero il dubbio sulla bontà della causa, non sua, per la quale aveva lottato e sacrificato se stesso.

* * *

San Tommaso dice che «Dio, secondo i suoi occulti giudizi, permette che il demonio possa ingannare gli uomini in date circostanze di persona, di tempo e di luogo», ma che «tuttavia in virtù della passione di Cristo sarà sempre pronto per gli uomini il rimedio per difendersi contro le seduzioni del demonio, anche al tempo dell'Anticristo» (S. Th. III q. 49 a 2 ad 3).

Noi non sappiamo se questi sono i tempi dell'Anticristo. È certo che sono tempi da Anticristo ed è certo che mons. Lefebvre e la sua opera, mentre

il numero degli ingannatori e degli ingannati si moltiplicava, sono stati il rimedio più visibile offerto dalla Provvidenza di Dio a tante anime per difenderle dalle seduzioni del demone.

Vir obediens loquetur victoriam: l'obbediente canterà vittoria e mons. Lefebvre, poiché è stato veramente obbediente, già canta vittoria con la sua vita, la sua morte, la sua memoria, con le sue virtù, con le sue parole e i suoi scritti che restano a testimoniare, anche negli archivi del Sant'Uffizio, la rettitudine di questo grande Vescovo cattolico, che ha scelto di obbedire alla Chiesa contro le inique pretese di uomini di Chiesa ovvero di obbedire a Dio piuttosto che agli uomini o anche, come egli diceva, la via della «disobbedienza apparente» per restare nell'«obbedienza reale», preferendo la gloria che viene da Dio alla gloria che viene dagli uomini (cfr. Gv. 12, 43). E, poiché una virtù così eroica fiorisce solo nella Chiesa cattolica e in virtù della Chiesa cattolica, la Chiesa — presto o tardi non importa — riconoscerà ciò che è suo e renderà giustizia a questo suo grande figlio e Vescovo.

A tutti coloro che lo hanno conosciuto, amato, seguito, tocca ora raccogliere la sua preziosa eredità: l'esempio che mons. Lefebvre ha dato a tutti, e soprattutto ai ministri della Chiesa, di come debba essere servita la Santa Chiesa sempre, ma ancor più in questi dolorosi tempi: con amore, con umiltà e insieme con incrollabile fedeltà, fino a morire per la Chiesa nell'apparente umiliazione agli occhi degli uomini. Esattamente come il Signore Nostro Gesù Cristo.

sì sì no no

Date fiducia alla Chiesa per ciò che ha sempre fatto e non a monsignor Lefebvre. Io sono un pover'uomo come gli altri, non ho la pretesa di essere migliore degli altri, anzi. Non so perché il Buon Dio mi ha concesso trent'anni di episcopato. Penso che se giudicassi umanamente, avrei preferito restare missionario nella boscaglia del Gabon, isolato, e non avrei avuto tutti i problemi dei miei trent'anni di episcopato.

Ma il Buon Dio lo ha voluto e il Buon Dio continua a metterci alla prova e a farci portare la croce. Ebbene, se questa è la sua volontà, che sia fatta. Continuiamo a portare la croce. Non è perché Dio ci impone delle sofferenze, che dobbiamo abbandonarlo. Non dobbiamo abbandonare Nostro Signore! Bisogna seguirlo.

Allora, miei cari amici, siate fedeli, fedeli a Nostro Signore, fedeli alla Vergine Santissima, al Papa, Successore di Pietro, quando egli si mostra veramente Successore di Pietro, poiché egli è questo ed è di lui che noi abbiamo bisogno. Noi non vogliamo rompere con l'autorità della Chiesa e con il Successore di Pietro, ma non vogliamo neppure rompere con venti secoli di tradizione della Chiesa, con venti secoli di Successori di Pietro.

Noi abbiamo scelto. Abbiamo scelto di essere obbedienti nella realtà a tutto ciò che i Papi hanno insegnato durante venti secoli e non possiamo credere che colui che siede sulla cattedra di Pietro non voglia inse-

gnarci quelle cose, non possiamo neppure immaginarlo. Se per caso lo facesse, ebbene! Dio lo giudicherà. Ma noi non possiamo andare incontro all'errore, perché allora ci sarebbe una specie di rottura nella catena dei Successori di Pietro.

Noi vogliamo restare fedeli ai Successori di Pietro che ci trasmettono la Fede, di cui sono depositari. E in ciò siamo fedeli alla Chiesa cattolica: non provocheremo mai degli scismi. Sarebbe impossibile, perché nella misura in cui noi siamo attaccati, appunto, a venti secoli di Tradizione della Chiesa, a venti secoli di Fede della Chiesa, non potremmo provocare degli scismi. È ciò che ci garantisce di avere il presente e il futuro, come già vi ho detto: «*Jesus Christus heri, hodie et in saecula*».

È impossibile separare il presente dal futuro. Facendo leva sul passato, noi siamo sicuri del presente e del futuro.

E allora, abbiamo fiducia, chiediamo alla Santissima Vergine di aiutarci in ogni circostanza. Ella è forte come un esercito schierato in battaglia, Lei che ha sofferto il martirio, Regina dei Martiri, presso la Croce di Nostro Signore. Ebbene non vorremo seguire la Nostra Santa Madre, non saremo con la Nostra Santa Madre, pronti a soffrire anche il martirio, perché l'opera della Redenzione continui?

(Mons. M. Lefebvre

Il colpo maestro di satana)

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II° - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - Int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio